

IL LAVORO NEL XXI SECOLO

“Il mondo che immaginiamo è un mondo in cui ogni paese gode di una crescita economica duratura, aperta a tutti e sostenibile, e in cui vi è un lavoro dignitoso per ciascuno.

(Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, *Dichiarazione*)

PER INIZIARE

In un'intervista rilasciata a un quotidiano nazionale, un giovane rider racconta la sua esperienza.

“Firenze, 13 giugno 2018 - «Ho ventidue anni e “per campare” pedalo. Oggi ho fatto tre consegne e più di 18 chilometri, scusatemi se sono un po' sudato». Sulle spalle porta lo zaino [...], un paio di cuffie alle orecchie che trasmettono Jimi Hendrix e uno smartphone agganciato sul braccio, che gli indica la retta via da seguire. È Francesco, sorridente, lo incontriamo con la sua bicicletta blu sotto l'arco di piazza della Repubblica. [...] Sono arrivato quest'anno da Bari e tutti mi parlavano di Firenze come del paradiso: ristoranti e bar in cerca di personale e grandi aziende aperte a nuove assunzioni. Purtroppo però in questa città se non conosci l'inglese, le porte, una dietro l'altra, ti si chiudono tutte in faccia. Così per iniziare a costruirmi un'indipendenza ho iniziato a pedalare».

In sella Francesco sale la mattina e scende la sera, per lui questo è un lavoro a tempo pieno, ma la retribuzione non è quella di un full time: «Prendo 4 euro lordi a consegna e la retribuzione oraria non è prevista. E a volte, quando faccio 10 chilometri per portare una margherita in viale Europa, mi sento un po' sfruttato. [...] Inoltre se cado facendomi male o rompendo la bicicletta, il problema è tutto mio».

- Hai già utilizzato i servizi dei rider? Sei al corrente delle rivendicazioni di questa categoria di lavoratori? Ritieni che sia importante introdurre nel nuovo mercato del lavoro regole che garantiscano queste persone e i loro diritti? Affronta l'argomento in classe con i tuoi compagni e l'insegnante prima di iniziare la lettura delle pagine seguenti.

IL TEMA

I nuovi orizzonti del lavoro

Robot sempre più intelligenti, capaci di effettuare delicati interventi chirurgici; assistenti digitali che forniscono consulenze legali e mediche; droni che consegnano alimenti a domicilio; automobili che non hanno bisogno di guidatore; fabbriche prive di operai; lavoro a distanza e corsi universitari online, che possono essere seguiti comodamente da casa propria.

L'automazione e la rivoluzione digitale hanno aperto al genere umano orizzonti che soltanto pochi anni fa appartenevano a un genere letterario chiamato **fantascienza**, entrando prepotentemente nelle nostre vite. Si tratta di una trasformazione epocale che non può trovarci impreparati, ma che dobbiamo governare con intelligenza, se vogliamo preservare **la dignità del lavoro umano**.

Lavoro e ambiente

Il mondo del lavoro si scontra anche con un'altra questione estremamente urgente: quella della sostenibilità dell'attuale sistema produttivo dal punto di vista ecologico. In un editoriale pubblicato sul Corriere della Sera il 5 ottobre 2019, *Ambiente, cosa si può fare*, il giornalista Ferruccio De Bortoli, dopo avere ricordato che **l'impresa sostenibile** non soltanto dà risposte concrete all'**emergenza ambientale**, ma crea valore, occupazione, reddito, pone agli investitori una domanda scomoda ma ineludibile: «vi accontentereste di guadagnare di meno pur di garantire un beneficio ambientale e sociale?».

È su questioni di questo genere che si gioca la partita del lavoro nel XXI secolo: la ricerca di un **equilibrio tra sostenibilità economica, sociale e ambientale**; la creazione di nuovi **posti di lavoro qualificati** che non arrechino danni a un territorio nazionale già ampiamente provato da calamità naturali e interventi improvvidi; l'adozione di politiche che sappiano coniugare **sviluppo economico e attenzione ai soggetti più deboli**.

IL PERCORSO

In questo percorso illustreremo le trasformazioni che hanno portato all'attuale società postindustriale di cui tratteremo un profilo evidenziandone gli aspetti positivi e negativi. Successivamente cercheremo di capire quali sono le criticità del nuovo mondo del lavoro, con particolare riferimento alle opportunità e alle concrete prospettive per i giovani nel terzo decennio del XXI secolo. Cercheremo così di rispondere alle domande seguenti:

1 Quali sono i fattori che caratterizzano il mondo del lavoro nella società contemporanea?	2 Come si è modificato il mercato del lavoro negli ultimi decenni?	3 Quali sono gli aspetti problematici con cui devono fare i conti i giovani che cercano lavoro?
1 Lo scenario della società postindustriale <ul style="list-style-type: none">• Globalizzazione, automazione e nuove tecnologie• Le conseguenze dell'innovazione tecnologica	2 Una realtà in trasformazione <ul style="list-style-type: none">• Lavori che non esistono più• Nuove prospettive professionali	3 Le criticità del mondo del lavoro <ul style="list-style-type: none">• La questione della precarietà• Il problema della disoccupazione e la "fuga dei cervelli"• Lo "skill mismatch"

1. Lo scenario della società postindustriale

Globalizzazione, automazione e nuove tecnologie

Nella seconda metà del XX secolo il mondo del lavoro si è profondamente trasformato. Sugli enormi cambiamenti tuttora in atto hanno influito importanti fenomeni, i più significativi dei quali sono la globalizzazione, la meccanizzazione dei processi produttivi e lo straordinario progresso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

La globalizzazione

Per quanto riguarda la globalizzazione, nell'ambito delle scienze umane e sociali ne sono state proposte numerose definizioni. In un senso molto generale, l'espressione "globalizzazione" indica l'**ampliamento** a livello mondiale **dei processi di circolazione di merci, capitali, idee, prodotti culturali e persone**, agevolata dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Si può dire che a partire dagli ultimi anni del Novecento le distanze tra le varie aree del pianeta si siano fisicamente e virtualmente molto ridotte: tra i paesi si è creata una fitta **rete di scambi** e la popolazione del mondo intero si è trovata in una situazione di strettissima **integrazione e uniformazione**.

In ambito economico la globalizzazione è stata favorita dalla nascita di importanti istituzioni (come il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio) che, riducendo le barriere doganali e liberalizzando la circolazione di capitali, hanno consentito la formazione di un **mercato unico globale** con il conseguente intensificarsi dei **rapporti commerciali internazionali**.

Lo sviluppo tecnologico

Ai processi di globalizzazione si è accompagnato uno straordinario sviluppo tecnologico, i cui aspetti più evidenti sono la **meccanizzazione** e l'**automazione**: l'introduzione di macchine sempre più sofisticate, elettromeccaniche o digitali, e di robot flessibili e polivalenti, capaci di assemblare oggetti finiti attraverso una sequenza di operazioni, ha permesso in molti casi di sostituire l'uomo nelle mansioni più ripetitive, riservando nel migliore dei casi ai lavoratori la parte ideativa e organizzativa del processo produttivo. **Lo sviluppo delle TIC** (tecnologie dell'informazione e della comunicazione) a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha inoltre rapidamente modificato la possibilità di accedere alle informazioni e alle conoscenze (attraverso l'uso di Internet), ha cambiato le modalità di relazione tra le persone (grazie in particolare alla diffusione dei social network) e il rapporto tra i cittadini e le istituzioni: attraverso Internet è possibile, ad esempio, gestire pratiche burocratiche, pagare le tasse, fare ricerche di lavoro, inoltrare richieste di assunzione, sviluppare attività.

LESSICO

TIC l'acronimo (dall'inglese *Information and Communications Technology*) indica l'insieme dei metodi e delle tecnologie utilizzate nella trasmissione ed elaborazione di dati e informazioni, soprattutto digitali.

La nascita della società postindustriale

Proprio la diffusione delle tecnologie dell'informazione ha sollecitato un nuovo tipo di **analisi socioeconomica**, in cui alle categorie dell'economia classica: "lavoro", "merce", "denaro", "capitale", si è sostituita la centralità della **circolazione delle informazioni** e la **smaterializzazione dei beni** (cioè la rilevanza assunta da beni "immateriali" come appunto la conoscenza e l'informazione). È stato il sociologo statunitense **Jeremy Rifkin** (nato nel 1943) –

autore di *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy* (2000) – a utilizzare per primo l'espressione “**nuova economia**”, per definire uno scenario, come quello attuale, in cui il possesso di capitali da investire è diventato meno rilevante dell'innovazione tecnologica e del possesso dei saperi. Rifkin ha individuato in particolare nel passaggio dalla “**proprietà**” (di beni e capitali) all’“**accesso**” (alla rete Internet, ai servizi, alle informazioni, all'innovazione) la chiave per capire le trasformazioni della contemporaneità. La smaterializzazione delle risorse, la crescente importanza della conoscenza e delle nuove tecnologie digitali, la centralità della produzione di beni immateriali (servizi, ricerca, informazioni) sono ormai riconosciuti come gli elementi basilari della cosiddetta **società postindustriale**.

LESSICO

società postindustriale il tipo di società affermata nell'ultimo quarto del XX secolo, corrispondente a un'organizzazione economica caratterizzata dalla centralità della produzione di beni immateriali (ricerca, servizi, informazioni), dallo sviluppo delle tecnologie digitali, dall'automazione dei processi produttivi (con la conseguente riduzione del numero di addetti alle attività industriali).

Le conseguenze dell'innovazione tecnologica

La trasformazione del mercato del lavoro

Nella società postindustriale le trasformazioni tecnologiche hanno determinato una profonda **trasformazione della struttura del mercato del lavoro**. La progressiva meccanizzazione, ad esempio, ha incrementato sempre più la produttività: il perfezionamento delle macchine ha cioè fatto sì che, a parità di ore di lavoro, sia possibile produrre una quantità sempre più consistente di merci; o che siano necessarie meno ore di lavoro – e quindi anche meno lavoratori – per produrne la medesima quantità.

Si profilano pertanto i seguenti scenari:

- a. l'innovazione tecnologica può comportare un **aumento della disoccupazione**, in relazione alla diminuzione di ore lavorative richieste;
- b. l'aumento della produttività può determinare un **incremento delle merci realizzate a parità di ore di lavoro**. In questo caso, invece di avere meno operai occupati, si potrà avere una maggiore quantità di merci e quindi, in definitiva, una maggiore ricchezza complessiva della società;
- c. la diminuzione di ore lavorate, invece di comportare una parallela diminuzione dei posti di lavoro, potrebbe portare alla **riduzione dell'orario di lavoro** e ad un conseguente **ampliamento del tempo libero** (da dedicare alla famiglia, alla cultura, al divertimento, allo sport...) con il miglioramento della qualità di vita dei lavoratori.

LESSICO ECONOMIA

mercato del lavoro l'espressione indica il complesso dei meccanismi che regolano la domanda e l'offerta di lavoro, con particolare riferimento alle relazioni che si stabiliscono tra i lavoratori che offrono lavoro alle imprese e gli imprenditori che domandano lavoro da impiegare nelle attività produttive.

Verso una civiltà del tempo libero?

Tra gli studiosi di sociologia si è sviluppato un dibattito sull'argomento. In una conferenza del 1930 dal titolo *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, l'economista britannico **John Maynard Keynes** (1883-1946) annunciava la nascita di una nuova patologia sociale, la

disoccupazione tecnologica, che nei decenni successivi avrebbe colpito il mondo occidentale. Tale forma di disoccupazione avrebbe avuto origine, per lui, dallo squilibrio tra il progresso tecnologico e la nascita di nuove occupazioni; infatti il **risparmio di manodopera**, dovuto alla scoperta e diffusione di tecnologie che sostituiscono il lavoro umano, sarebbe aumentato sempre più rapidamente della **creazione di nuovi posti di lavoro** per la manodopera licenziata o resa inutile dallo stesso progresso. La fiducia negli sviluppi futuri dell'economia e della società nutrita dal pensatore inglese lo condusse però a ritenere che si sarebbe trattato di una fase transitoria di assestamento verso quella che egli indicava come la **soluzione del problema economico**, cioè l'avvento di una società finalmente liberata dalla necessità di lavorare. Commentando la proposta keynesiana di lavorare 15 ore la settimana per tenere a bada il problema della disoccupazione tecnologica, il sociologo **Domenico De Masi**, autore de *Il lavoro nel XXI secolo* (2018), afferma che purtroppo il suggerimento dell'economista Keynes non è stato ascoltato da chi invece avrebbe dovuto prenderlo in considerazione, ovvero i governanti e gli imprenditori. Nell'ambito della sociologia, invece, e tra i sindacalisti, **l'esigenza di ridurre l'orario di lavoro** è stata da tempo posta al centro di analisi e ricerche sulla società postindustriale. De Masi cita un articolo del 1979 del filosofo francese **André Gorz** (1923-2007, che lo firmò con lo pseudonimo di Michel Bosquet), in cui si prospetta il seguente scenario:

“Nell'era dell'automazione la crescita cessa di essere generatrice di occupazione, anzi spesso la distrugge. La maggior parte delle industrie, in effetti, può già produrre di più riducendo il proprio personale e in futuro queste potenzialità aumenteranno. [...] Un intero periodo storico sta dunque per tramontare: quello in cui il lavoro umano era alla fonte di ogni ricchezza. [...] La questione che si pone attualmente è questa: la terza rivoluzione industriale condurrà alla società della disoccupazione o a quella del tempo libero?

(citato in D. De Masi, *Il lavoro nel XXI secolo*, Einaudi, Torino 2018, pp. 724-725)

In queste pagine Gorz recupera il concetto di “**civiltà del tempo libero**”, già formulato dal sociologo **Joffre Dumazedier** (1915-2002) in un saggio del 1962 (*Vers une civilisation du loisir?*) in cui il termine *loisir* (“tempo libero”) indica il tempo dell'ozio creativo e formativo, liberato dalla fatica e da mansioni ripetitive e alienanti. Anche De Masi si colloca nella linea dei due intellettuali francesi, segnalando **le opportunità che il progresso tecnologico dischiude**, e che si possono così sintetizzare:

“– Nel XXI secolo si realizzerà la terza tappa di un percorso storico di liberazione iniziato molto tempo prima: dopo la liberazione dalla fatica fisica e da quella intellettuale, l'umanità sarà liberata dal lavoro tout court, per effetto del progresso tecnologico, dell'intelligenza artificiale e dell'industria 4.0 [cioè l'industria del futuro ad alta automazione e funzionalità, dove la tecnologia è al servizio del miglioramento delle condizioni di lavoro];

– Delegato alle macchine quasi tutto il lavoro fisico e buona parte del lavoro intellettuale, l'essere umano conserverà il monopolio dell'attività creativa che, per sua natura, richiede meno occupati, meno divisione dei compiti, meno scissione fra tempo di lavoro e tempo libero, ammettendo forme di vita ben più libere e felici.

(D. De Masi, *Il lavoro nel XXI secolo*, cit., p. 739)

Si tratta di una visione ottimistica, fondata sulla convinzione che allo stato attuale del progresso scientifico e tecnologico l'umanità possiede i mezzi per vivere bene con una quantità minima di lavoro. Per De Masi quello che ancora manca è un grande **progetto sociale di redistribuzione della ricchezza**, accompagnato da un nuovo Welfare e da un nuovo progetto formativo. L'educazione del XXI secolo dovrebbe privilegiare quei bisogni che la filosofa ungherese **Agnes**

Heller (1929-2019) definì “**qualitativi e radicali**”: il bisogno di meditazione, di introspezione, di amicizia, di amore, di gioco, di convivialità, contrapponendoli ai bisogni indotti o alienati: l’esigenza di potere, di denaro, di accumulazione quantitativa.

2. Una realtà in trasformazione

Lavori che non esistono più

Le innovazioni tecnologiche non hanno soltanto un impatto sulla produttività, sulla quantità di ore lavorative richieste, sulla maggiore o minore disponibilità dei posti di lavoro, ma determinano un profondo **mutamento qualitativo del lavoro**. Si rende infatti necessaria la formazione di nuove figure professionali come tecnici e ingegneri in grado di sopperire alle esigenze di progettazione, realizzazione e manutenzione delle macchine; inoltre, per il funzionamento di queste ultime, è richiesta la preparazione di nuove categorie di lavoratori in grado appunto di gestirne le funzionalità. In linea di principio l’innovazione tecnologica tende a sostituire lavori prevalentemente manuali e scarsamente qualificati con altri a **più alta specializzazione**. D’altra parte la meccanizzazione sempre più pervasiva dei processi produttivi, se da un lato genera nuove figure professionali dall’altro comporta la **progressiva diminuzione delle persone occupate in mestieri un tempo diffusi**.

In un libro-inchiesta dal titolo eloquente pubblicato nel 2016, *Al posto tuo. Così Web e robot ci stanno rubando il lavoro*, il giornalista **Riccardo Staglianò** (nato nel 1968) ammonisce gli entusiasti della rivoluzione digitale e dell’automazione, di cui confessa di aver fatto parte, stilando un nutrito **elenco di professioni cancellate** o messe a rischio dalle innovazioni tecnologiche. A pochi anni di distanza dalla pubblicazione del libro la lista è ulteriormente cresciuta. È sufficiente uno sguardo sulla realtà che ci circonda per notare quanti **lavori sono scomparsi o in via di sparizione**. Nel **settore dei trasporti terrestri** non esistono quasi più i casellanti autostradali e gli addetti alle biglietterie ferroviarie, questi ultimi sono spariti nelle stazioni delle località medio-piccole oppure sono stati impiegati a fasce orarie ridotte nelle grandi città. Nel **trasporto aereo** si è verificata una drastica riduzione del personale addetto alla movimentazione dei bagagli negli aeroporti, i biglietti si acquistano online e la gestione del traffico aereo è interamente automatizzata e digitalizzata. Le **banche** hanno da tempo avviato una ristrutturazione generale del servizio, chiudendo molte piccole filiali, riducendo il personale nelle sedi maggiori e incoraggiando l’*home banking*, ovvero il servizio personalizzato online che il cliente può effettuare da dispositivo fisso o mobile. I **negozi al dettaglio** non soltanto subiscono pesantemente la concorrenza dei grandi siti di *e-commerce*, che offrono consegne rapide, sconti allettanti e ampia scelta di prodotti, ma devono fronteggiare anche la politica di molti grandi marchi, sempre più propensi a puntare sul commercio online per i suoi costi ridotti (meno punti vendita, minore movimentazione di merci).

Al momento sembrano correre meno rischi **le professioni liberali** (medico, notaio, avvocato) e il **settore della formazione**, in cui il contatto diretto tra le persone è importante e in un certo senso ineludibile, anche se Staglianò ricorda il recente “boom” delle **video lezioni**, in cui un professore universitario di chiara fama può rivolgersi a milioni di allievi sparsi per il mondo, e l’avvento di assistenti digitali sempre più sofisticati, che in un prossimo futuro potrebbero fornire consulenze mediche, farmacologiche o legali.

Nuove prospettive professionali

I lavori del futuro

Ma quali sono invece i lavori del futuro? Secondo un rapporto del WEF (World Economic Forum) reso noto nel 2016, il 65% dei bambini che in quell'anno iniziavano la scuola primaria (e che quindi avranno vent'anni nel 2036) farà **un lavoro ancora inesistente**. Una previsione che dice chiaramente con quale velocità il mondo del lavoro si sta trasformando. Gli scenari che si prospettano oggi a un giovane che cerca di impostare il proprio futuro professionale sono ben illustrati in un articolo di Milena Gabanelli, in cui la giornalista riporta alcuni dati emersi dalla ricerca sociale ed economica:

“Si stima che entro il 2033, i settori in cui la manodopera rischia maggiormente di essere sostituita dalle macchine riguardano l'agricoltura e la pesca, la manifattura e in maniera importante il commercio. Nonostante nelle province italiane si continui a investire nella costruzione di grossi centri commerciali, la tendenza sempre più diffusa è quella dell'acquisto su internet. In prospettiva ci saranno sempre meno commessi non specializzati e più specialisti dell'*e-commerce*. I settori in cui invece, nonostante tutto, continuerà a rimanere improbabile la sostituzione uomo-macchina, sono quelli dell'istruzione e della salute. Le cure sanitarie, anche se sempre più coadiuvate dalle apparecchiature biomediche, non potranno mai fare a meno di una presenza umana capace di assistere e scegliere quali medicine somministrare al paziente. Anche nella scuola del futuro ci saranno sempre gli insegnanti alla lavagna nelle classi. Impensabile allo stesso modo poter sostituire uno psicologo capace di ascoltare in terapia.

(www.corriere.it)

Nel seguito dell'articolo, Gabanelli afferma che i processi sociali e culturali che influiranno maggiormente sul mercato del lavoro dei prossimi decenni saranno tre:

- la **tecnologia e Internet**;
- l'**invecchiamento della popolazione**;
- il **riscaldamento globale**.

Ne consegue la necessità di investire in progetti formativi che riguardino questi tre settori.

Alla scuola spetta il compito di preparare gli studenti, fin dalla primaria, nei **settori dei Big Data** (allenando futuri *data scientist*, ovvero persone capaci di gestire questo tipo di informazioni) e nel *coding*, ovvero il **linguaggio di programmazione**.

In relazione all'invecchiamento della popolazione (in Italia il 22,3% della popolazione ha più di 65 anni), si aprono interessanti opportunità di lavoro, sia **nella cura** (le diverse professioni infermieristiche), sia nel **supporto alle attività di vita quotidiana** (l'assistenza prestata a malati e anziani, come il lavoro delle badanti).

Per contrastare il riscaldamento globale, poi, il mondo imprenditoriale si rivolgerà invece sempre di più verso la cosiddetta “**economia verde**” (la *green economy*), non inquinante e a basso impatto ambientale. Particolarmente interessanti saranno le opportunità di lavoro offerte dall'**economia circolare**, ovvero il complesso delle attività economiche che mirano a **ridurre il consumo di materie prime e la produzione di rifiuti**. Anche se l'azzeramento dei rifiuti e la drastica riduzione delle materie prime sono obiettivi ancora lontani (secondo dati della Commissione Europea nel 2020 l'economia mondiale utilizzerà 82 milioni di tonnellate di materie prime, circa il 30% in più rispetto al 2010), il cammino dell'economia circolare prosegue, con l'Europa in prima posizione (il tasso di circolarità dell'Unione, inteso come utilizzo di materie seconde sul totale dei consumi di materie, nel 2019 ammontava all'11,7%, contro il 9% mondiale).

Un altro settore in cui gli investimenti nel prossimo futuro dovrebbero crescere, offrendo possibilità di lavoro, è quello del **riciclo dell'acqua**: al termine del processo di depurazione, una quantità di fanghi residui pari a circa un quarto del totale potrà diventare fertilizzante naturale per l'agricoltura.

LESSICO ECONOMIA

economia circolare sulla base della definizione proposta dalla Ellen MacArthur Foundation, l'istituzione leader nel mondo per la promozione dell'"economia circolare", quest'ultima rappresenta un'economia studiata per auto-rigenerarsi: in essa i materiali di origine biologica, come il legno, la carta, il vetro, sono destinati al reintegro nell'ambiente, mentre tutti i prodotti non biodegradabili sono costruiti in modo tale da poter essere riciclati. Lo scopo dell'economia circolare è pertanto la riduzione drastica degli sprechi e dei rifiuti, attraverso una pianificazione economica che permetta di riutilizzare prodotti già usati e materiali di scarto, che rientrano così nel ciclo produttivo come "materie seconde".

Il telelavoro

Molte professioni del futuro potranno assumere la forma del cosiddetto telelavoro, cioè un'attività lavorativa che si svolge **a distanza** (il prefisso di origine greca *tele-* significa infatti "lontano"). Ciò significa ad esempio che un impiegato può lavorare da casa invece di recarsi quotidianamente in ufficio. Tale modalità è resa possibile dallo sviluppo delle tecnologie digitali, che consentono di trasmettere via web informazioni e documenti anche con valore legale. La possibilità di operare a distanza consente non soltanto una diversa **organizzazione logistica** del lavoro, che può essere svolto appunto dal proprio domicilio, ma anche una sua differente **scansione temporale**: il telelavoro favorisce una maggiore flessibilità di orario, compatibilmente con le esigenze dell'ufficio con cui ci si relaziona.

L'importanza della formazione

La trasformazione digitale delle attività lavorative richiederà sempre maggiori investimenti nella **formazione**, rivolta sia ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro sia ai professionisti che dovranno aggiornare le proprie competenze maturate in un'epoca precedente la rivoluzione digitale. La produzione industriale e il settore dei servizi richiedono una **riqualificazione delle competenze**, non soltanto tecnologiche, ma più complesse, ibride e trasversali: gli operatori devono infatti saper utilizzare tutte le risorse Internet ed essere in grado di produrre e gestire contenuti multimediali.

3. Le criticità del mondo del lavoro

La questione della precarietà

Flessibilità e precarietà

Le innovazioni tecnologiche e la trasformazione del sistema produttivo che ne è derivata hanno generato un profondo cambiamento nella concezione stessa dell'attività lavorativa e nelle condizioni in cui viene svolta e tutelata dalla legge.

Negli ultimi decenni, il mondo del lavoro risulta innanzitutto caratterizzato dalla **flessibilità**, un termine che indica la capacità del lavoratore di **adattarsi a condizioni in continuo mutamento**, ad esempio imparando a usare tecnologie innovative o ad assumere nuove mansioni. È sempre più difficile che un lavoratore rimanga per molti anni legato allo stesso posto di lavoro (il

cosiddetto “posto fisso”), mentre risulta frequente che si trovi a mutare più volte, nel corso della vita, la propria attività occupazionale. Tale fenomeno può rappresentare un fatto positivo, in grado di produrre una crescita professionale dell’individuo, che può ad esempio passare da un impiego meno interessante a uno più stimolante e remunerativo.

Purtroppo, però, molto spesso la flessibilità diventa sinonimo di **precarietà**, cioè una condizione in cui il lavoratore non riesce a trovare un’occupazione stabile, ed è quindi costretto ad accettare **contratti a tempo determinato**, in genere di breve durata. Tali contratti rendono difficile la crescita professionale e, nello stesso tempo, risultano fonte di insicurezza e di incertezza dal punto di vista economico: un giovane assunto a tempo determinato, ad esempio, avrà difficoltà a progettare una vita autonoma, a sposarsi e a fare dei figli.

Se il mercato del lavoro – proprio per la dinamicità che lo caratterizza nel contesto della nuova economia – esprime una forte esigenza di **flessibilità**, le istituzioni devono impegnarsi a elaborare una legislazione che impedisca a questa di trasformarsi in precarietà, ad esempio garantendo **percorsi di formazione** in grado di agevolare il reinserimento in impieghi qualificati.

LESSICO DIRITTO

contratto a tempo determinato tipo di contratto di lavoro subordinato che stabilisce il periodo e la data di termine del rapporto di lavoro.

Le iniziative legislative

In Italia per garantire ai lavoratori alcune tutele fondamentali, nel 1970 è stato introdotto lo **Statuto dei lavoratori** (legge 300). Negli ultimi anni, sono stati proposti **correttivi e integrazioni** a questo documento, per far fronte ai grandi mutamenti intercorsi nel sistema produttivo: come abbiamo visto, infatti, da un lato le imprese hanno espresso l’esigenza di usufruire di una maggiore flessibilità organizzativa, dall’altra si è accentuata la precarietà occupazionale. È emerso inoltre il problema di un **ulteriore allargamento delle tutele** previste dallo Statuto, in riferimento alle nuove categorie di lavoratori non presi in considerazione da quella norma. Si pensi ad esempio ai *riders*, i ragazzi che si occupano delle consegne a domicilio (in bicicletta o in motorino), i quali lavorano con orari estenuanti (spesso per garantire un servizio “24 ore su 24”), con stipendi molto bassi: nei primi mesi del 2019 hanno protestato per chiedere un “decreto *riders*”, che miri al riconoscimento del proprio rapporto di subordinazione rispetto all’azienda che li impiega, e quindi alla formulazione di un contratto conforme a quello nazionale dei lavoratori dipendenti.

Un tentativo per affrontare il problema del precariato è stato realizzato tra il 2014 e il 2015, con l’approvazione di alcuni provvedimenti noti come **Jobs Act**. Fra le altre cose, essi prevedono, per i nuovi assunti nel settore privato, l’introduzione del **contratto indeterminato a tutele crescenti**, in base al quale l’**indennizzo** riconosciuto al lavoratore licenziato risulta **proporzionale al tempo trascorso dall’assunzione**.

LESSICO DIRITTO

contratto indeterminato a tutele crescenti tipologia di contratto di lavoro subordinato introdotta con la riforma del Jobs Act. Prevede che il lavoratore di un’azienda con più di 15 dipendenti (5 nel caso di azienda agricola), in caso di licenziamento (giudicato illegittimo dal magistrato), non abbia diritto al reintegro ma soltanto a un indennizzo di natura economica, che aumenta con l’anzianità di servizio (da qui l’espressione “a tutele crescenti”).

Il problema della disoccupazione giovanile e la “fuga dei cervelli”

I giovani devono fare i conti non soltanto con il precariato e gli ostacoli all’assunzione a tempo indeterminato, ma anche con il male – ancora peggiore – della **disoccupazione**. Quest’ultima, come attestano i dati ISTAT relativi al mese di settembre 2019, in Italia è tornata a salire soprattutto per quanto riguarda il settore giovanile (che si assesta al 28,7%).

Il problema è complesso e presenta diversi risvolti. Da un lato vi è la **scarsità di offerte di lavoro** sul territorio nazionale, dovuta alle ripercussioni della crisi economica iniziata nel 2008, che ha colpito il nostro paese con particolare intensità, ma anche all’inadeguatezza della **politica economica a favore delle piccole e medie imprese**, che faticano ad assumere nuovi dipendenti. Dall’altro si pone il problema dell’inserimento nel mondo del lavoro dei giovani più qualificati, che dà origine al noto fenomeno dei “cervelli in fuga”.

Con tale espressione ci si riferisce ai **giovani laureati** che, non trovando in Italia un’occupazione adeguata alle loro competenze, la cercano, e trovano, all’estero. Un fenomeno che nella percezione comune è imponente e preoccupante, ma che merita di essere approfondito alla luce dei dati statistici di cui disponiamo. Secondo Eurostat (dati riferiti al 2019) la media europea dei cittadini in età lavorativa che non vivono nel loro Stato è pari al 3,9%; la media italiana è di poco inferiore: 3,2%. La maggior parte di questi residenti all’estero sono provvisti di laurea o titolo di studio equivalente, per cui si può affermare che **la mobilità lavorativa riguarda soprattutto i cittadini europei istruiti**.

Alcuni paesi dell’Unione sono più “attraenti” di altri; ad esempio, il 60% dei 28 000 laureati italiani che vivono all’estero emigra in 4 paesi: Regno Unito, Germania, Francia e Svizzera. Se i dati sull’esportazione, o “fuga” di cervelli ci allineano alla media europea, è senz’altro più interessante confrontare i numeri che riguardano l’importazione di studenti universitari e dottorandi nei vari Stati europei. Con il suo 5% di “cervelli in entrata”, **l’Italia si attesta nettamente al di sotto della media europea**, che è 9%. Disaggregando i dati si fanno delle scoperte su cui meditare: se prendiamo in considerazione soltanto i dottorandi, ovvero chi fa già ricerca ad alto livello, rispetto alla media europea del 23%, l’Italia con il suo 14% è molto indietro e non può competere con il 40% di Belgio, Regno Unito, Paesi Bassi.

Per quale motivo siamo così poco interessanti per chi fa ricerca? Sono possibili diverse ipotesi: la **scoraggiante burocrazia** del nostro paese; il **costo elevato degli studi**, soprattutto se paragonato alla gratuità dei percorsi universitari di altri Paesi; la **scarsità di borse di studio** e la **bassa retribuzione** dei ricercatori; le caratteristiche del nostro **mercato del lavoro**, che da molti anni non offre adeguati sbocchi occupazionali ai giovani con i più alti livelli di formazione.

Lo “skill mismatch”

Un problema speculare rispetto a quello citato dei “cervelli in fuga” è rappresentato dal fenomeno dello “skill mismatch” (letteralmente “discrepanza di abilità”), ovvero il disallineamento tra le **discipline di studio** scelte dai giovani e le **esigenze del mercato del lavoro**, per cui molti dei giovani laureati italiani che non migrano all’estero rimangono disoccupati. Fermo restando il diritto di ciascuno di scegliere liberamente il proprio percorso, è importante che gli studenti italiani siano consapevoli delle lauree che offrono maggiori opportunità di lavoro.

Secondo un’inchiesta condotta nel 2019 dal quotidiano “Il Sole 24 Ore”, nel mondo aziendale saranno sempre più richiesti profili professionali attinenti l’**Intelligenza Artificiale**, la **sicurezza informatica**, l’**analisi**, la **gestione** e il **controllo dei dati**. Le lauree più utili sono quelle in **ingegneria** e **informatica**, ma ci sarà posto anche per gli **studi giuridici**, con specializzazione in

tutela e protezione dei dati personali. La buona notizia per chi è orientato verso gli studi umanistici, artistici e sociali è che nel futuro la netta contrapposizione tra competenze tecniche da una parte, e competenze creative, filosofiche e relazionali dall'altra tenderà a sparire. Come osserva il Managing Partner Lorenzo Cavalieri, per le nuove generazioni

“i confini di una volta tra attitudini, modi di essere e aree di attività non esistono più, per cui si può ambire serenamente a trovare una dimensione professionale che coniughi le nostre inclinazioni verso un mestiere tecnico senza rinunciare alla bellezza della sfida relazionale e di quella creativa.

(“Il Sole 24 Ore”, 23 maggio 2019)

L'importanza delle qualità personali – che oltrepassano la pura e semplice acquisizione delle competenze tecniche specifiche di una professione (le cosiddette *hard skills*) – è attestata dalla crescente importanza delle *soft skills*, ovvero **le competenze trasversali**, che sono sempre più richieste dal mondo del lavoro. A differenza delle abilità *hard*, quelle *soft* non si acquisiscono con un corso di formazione professionale, ma sono il frutto di un lungo percorso di apprendimento, che mette al centro lo sviluppo della persona e delle relazioni sociali. Le *soft skills* più richieste dal mondo produttivo sono infatti la capacità di lavorare in team, il *problem solving*, la flessibilità, il pensiero critico, la comunicazione chiara e convincente. Come si può notare, si tratta di competenze alla cui formazione e sviluppo in ambito scolastico contribuiscono in egual misura **le discipline umanistiche e quelle scientifiche**.